

# Spettatori di Metamorfosi

---

Ha sortito l'effetto che sperava la lettera di Mario Draghi al *Financial Times*. Non è passata inosservata. Reforming l'ha commentata come una di quelle prese di posizione da statista che legge l'esatta cifra del momento (ancorché Draghi non lo sia, o almeno non lo sia in senso proprio)<sup>1</sup>. Non sono mancati tuttavia commenti meno elogiativi: *Draghi vs. Draghi, la fulminazione keynesiana, Keynes dentro Draghi, il pentimento del "Britannia", la metamorfosi di Draghi*. Formule caustiche e semplicistiche, che non solo ignorano quanto fatto dall'ex Presidente della BCE con le ripetute operazioni di politica monetaria straordinaria ossigeno a Euro ed Europa, ma che per di più sovrappongono i nostri giorni a quella fine del Novecento in cui Draghi fu tra i protagonisti (tecnico, non decisore politico) delle privatizzazioni dell'industria di Stato e del riaggiustamento delle finanze pubbliche<sup>2</sup>. Trenta anni fa, appunto, un altro mondo da usare con molta prudenza come termine di paragone. Tutto fa pensare, infatti, che quanto sta accadendo adesso vada messo in fila con i pochi grandi snodi della Storia, trovando giusta collocazione anche per la comprensione sul da farsi nel dopo.

Metamorfosi, è questa la parola, sinora elitaria, tecnica e usata col contagocce, che sembra passata al linguaggio comune. La crisi COVID19 ha cambiato improvvisamente e radicalmente la nostra vita quotidiana, dagli acquisti alimentari, alla percezione del necessario e del prioritario, al rapporto con l'incerto e anche con la morte, la cui dimensione collettiva era, su questa scala di intera comunità nazionale o anche più vasta, quasi scomparsa dalle nostre latitudini. Quanti di questi cambiamenti resteranno anche dopo la fine dell'emergenza è domanda a cui non è facile rispondere. Si ha la sensazione di essere entrati in una stagione di metamorfosi a più livelli, dal quartiere sino a coinvolgere assetto e funzioni delle Istituzioni nazionali e sovranazionali, non solo Mr. Draghi. Alcune metamorfosi sono state salutate con favore; altre mal digerite e, da chi poteva, in parte aggirate, come le regole sui comportamenti e la richiesta di stare a casa; altre ancora da alcuni stigmatizzate come opportunistiche e trasformistiche, e il destinatario più emblematico di tali critiche è stato probabilmente proprio Mr. Draghi.

Ma su questo punto (un posto di vista sul Draghi anziano che sconfesserebbe il Draghi giovane) si torna più avanti, mentre è utile (anche a ricreare un po' di normalità) allargare un po' il discorso, che altrimenti rischia di rimanere prigioniero di luoghi comuni incluse eventuali dietrologie di piccolo cabotaggio, e soffermarsi sulla parola: metamorfosi, dal Greco Antico *metamòrphosis*, composto di *meta*, "oltre", e *morphé*, "forma". Al di là della forma (conosciuta sinora); i Greci avevano anche il verbo *metamorphòo*, "trasformare". Siamo circondati di metamorfosi. Quasi tutte le rocce esistenti hanno subito metamorfosi. Ricco di metamorfosi è il regno animale di cui siamo parte, dalle mute stagionali, alle mimesi per sfuggire o per raggiungere, al rinnovo degli esoscheletri, al ciclo bruco-crisalide-farfalla, etc.. Metamorfosi è anche la mutazione genetica di RNA/DNA delle ondate viali che ogni anno, messe a punto nei calderoni dei mercati umidi orientali, fanno il giro del pianeta (COVID-19 viene di lì). Metamorfosi è evoluzione.

Non poteva mancare, alla civiltà della filosofia, delle prime osservazioni sistematiche degli elementi naturali, dell'essere in divenire, questo sostantivo così pregno di significati e così adattabile a tutto, trasformabile esso stesso in perfetta coerenza. In Grecia c'è persino un piccolo villaggio che porta questo nome – *Μεταμόρφωση* – poco a nord di Atene, lungo la strada per Maratona. Ah Maratona, non c'è dubbio una metamorfosi anche quella, con Ateniesi e Plateesi uniti come mai prima per far fronte comune contro i Persiani di Dario I. A rifletterci bene, di metamorfosi politiche (in senso anche specifico delle *Póleis*, delle Città-Stato) il mondo greco antico ne ha viste tante; e per fortuna verrebbe da dire, perché senza quelle alleanze tanto efficaci

---

<sup>1</sup> "L'Europa allo specchio della lettera di Draghi", Nota Reforming in data 30 marzo 2020.

<sup>2</sup> Il panfilo Britannia è quello su cui l'allora Direttore generale del Tesoro Mario Draghi incontrò esponenti della finanza internazionale per prospettare loro il programma di privatizzazioni dell'industria di Stato italiana (ristretto come spesso il *road show* che precede grandi operazioni di vendita o di acquisto rivolte al pubblico, ma allora questa prassi era molto poco conosciuta in Italia).

quanto improvvise e opportunistiche chissà come sarebbe andata la Storia (quella con la “S” maiuscola) su quella che allora era percepita una frontiera tra visioni diverse di organizzazione della società, tra democrazia e autocrazia. Chissà che cosa saremmo noi oggi, quali metamorfosi si sarebbero sovrapposte...

Forse di fasi di metamorfosi – anche acute e improvvise come quella che si prospetta adesso – abbiamo perso memoria individuale e collettiva; un po’ come Keynes, nella prime pagine di “Le Conseguenze Economiche della Pace” (1919), ricordava che, prima dello sconvolgimento della Grande Guerra, l’Europa, adagiata nella sua lunga *Belle Époque*, aveva perso memoria di stenti, privazioni e guai in cui le generazioni possono cadere, anche per loro stessa colpa. *“In questo Eldorado economico, in questa Utopia economica, come l’avrebbero giudicata gli economisti di un tempo, sono stati allevati i più di noi. Quella età felice dimenticò una visione del mondo che colmava di profonda melancolia i fondatori della nostra economia politica. Prima del XVIII secolo l’umanità non nutriva false speranze. [...] Nel mezzo secolo successivo il demone fu tenuto alla catena e tolto di scena. Adesso forse lo abbiamo squinzagliato di nuovo”*.

I due testi che Keynes scrive a stretto giro, tra il 1919 e il 1922, dopo aver toccato con mano le contraddizioni della Pace “cartaginese” stabilita a Parigi e Versailles, sono assieme opere di economia e di politica economica e trattati di storia stesi in tempo reale. Poche volte è accaduto che un testimone oculare<sup>3</sup> di fatti così gravidi ne abbia lasciato, a ferro caldo, ampia e approfondita descrizione come in “Le Conseguenze Economiche della Pace” e “La Revisione del Trattato” (1922). Questi due volumi parlano di più metamorfosi. Quella che l’Europa avrebbe potuto intraprendere per lasciarsi definitivamente alle spalle le rivalità ottocentesche e avviare un percorso di sviluppo collaborativo. Quella che l’Europa effettivamente decise di realizzare: la continuazione della Prima Guerra Mondiale con altri metodi e altre miopie, che poi sarebbero sfociate nel nuovo e più rabbioso ricorso alle armi. Quella su cui si incamminava la Russia, per la quale Keynes ebbe parole di preoccupazione, ripetendo più volte che andava “recuperata” alla comunità internazionale, ed europea in particolare, prima che fosse troppo tardi<sup>4</sup>, prima che la sua metamorfosi rendesse le interazioni complicate forse impossibili.

La prosa di Keynes è di alto livello letterario; ha lasciato il segno anche per questo. La Letteratura è quasi sempre spugna dei tempi, a volte addirittura impregnandosi delle loro premesse, a volte accompagnandoli nel divenire, a volte riassumendoli a memoria dei posteri. Se ci si limita solo alle opere che hanno la parola “metamorfosi” nel titolo<sup>5</sup>, sono una manciata i classici che riaffiorano dai ricordi liceali, ahimè ormai lontani. C’è stata una “Metamorfosi” di Nicandro di Colofone (tra Efeso e Smirne), scritta nel II secolo a.C. e giunta a noi principalmente in un compendio di Antonino Liberale, attivo nel II secolo d.C. e autore egli stesso di una “Raccolta di Metamorfosi”. A distanza di quattro secoli, questi due autori, il primo di lingua greca e il secondo latina, hanno in comune l’aver vissuto fasi di passaggio e profonde trasformazione del loro mondo. Nicandro coinvolto a fondo dalle conseguenze politiche, economiche, sociali che il ciclone di Alessandro Magno innescò miscelando cultura greca, egizia e persiana; Antonino Liberale osservatore (modesto ma arrivato sino a noi) degli anni in cui, toccati i vertici, il mondo romano cominciava lentamente a perdere slancio evolutivo. Più

---

<sup>3</sup> A Versailles, Keynes fu rappresentante economico del Ministero del Tesoro del Regno Unito. Occupandosi delle ricadute delle posizioni emerse nella Conferenza di Pace di Parigi (di cui Versailles fu uno dei cinque Trattati esecutivi) entrò in contatto con il lucano Francesco Saverio Nitti, più volte Ministro e anche Presidente del Consiglio tra il 1910 e il 1920. Le valutazioni di Nitti sulle conseguenze della Conferenza di Parigi (e del Trattato di Versailles con la Germania, in particolare) erano quasi integralmente sovrapponibili a quelle di Keynes. Di Nitti si possono citare “L’Europa senza pace” (1921), “La decadenza dell’Europa” (1922), “La tragedia dell’Europa” (1923), “La pace” (1925). Tra i due nacque anche un rapporto di stima e amicizia che portò Nitti in visita in Inghilterra.

<sup>4</sup> Proprio mentre si svolgeva la Conferenza di Parigi, in Russia prendevano piede gli stravolgimenti rivoluzionari che avrebbero avviato la lunga esperienza del socialismo reale e della pianificazione economica. Il punto di vista di Keynes (pagg. 26 e segg. De “Le conseguenze Economiche della Pace”, ed. Adelphi 2007) è che quei cambiamenti radicali, più che ai meriti di Lenin o ai demeriti di Nicola II, derivassero dalle stesse cause che avevano provocato la guerra in Europa. La Rivoluzione di Ottobre come un capitolo della Grande Guerra. *“[...] Gli straordinari avvenimenti degli ultimi due anni in Russia [...] sono forse dovuti più alle profonde influenze dell’espansione demografica che non a Lenin e allo zar Nicola II; e la forza dirompente di una eccessiva fecondità nazionale può avere avuto, nello scardinare i vincoli della convenzione, una parte maggiore che non la forza delle idee o gli errori dell’autocrazia”*.

<sup>5</sup> Troppo ovvio sarebbe richiamare “L’Origine della Specie” (1859) e “L’origine dell’uomo e la selezione sessuale” (1871) di Charles Darwin, o “La Metamorfosi delle Piante” (1790) di Johann Wolfgang von Goethe. Gli esempi più calzanti, in questo caso, sono opere non rivolte a descrivere avanzamenti scientifici ma a raccontare storie che leggono i tempi.

famoso è il suo contemporaneo Lucio Apuleio, le cui “Metamorfosi o l’Asino d’Oro” sono tra le opere più note della cosiddetta Età Argentea, con cui si identifica la fase della Letteratura latina che tende ad abbandonare le grandi tematiche su cui è fiorita (le radici, le gesta, le virtù, gli esempi, l’edificazione, il sogno, l’esplorazione dei sentimenti anche trasgressivi ma da protagonisti) e comincia ad attorcigliarsi su se stessa, a volte divenendo maniera, a volte mantenendo originalità e talento narrativo e poetico, ma comunque disperdendosi e virando sul fantastico e sullo strabiliante, sul mito non più evocato per ragioni fondative ma per esprimere l’incontenibile e anche soverchiante possibilità del presente<sup>6</sup>. Qualcosa del genere era già successo anche in periodi meno sospetti, alla fine del I secolo a.C., con le “Metamorfosi” di Ovidio, ma allora le complessità riguardavano la transizione dalla Repubblica, al Principato, all’Impero, e non si sapeva ancora che cosa valesse lo sforzo di essere cantato e soprattutto potesse essere cantato; non si sapeva ancora di quale metamorfosi si fosse parte e allora ci si abbandonava a descrivere ogni metamorfosi immaginabile mischiando realtà e magia.

Dal mondo antico i (limitati) ricordi passano direttamente al moderno, a “La Metamorfosi” di Franz Kafka. Si saltano secoli in cui, anche se a nostra conoscenza non ci sono opere di rilievo che portano direttamente nel titolo il segno della metamorfosi, è pieno di metamorfosi sociali, politiche, economiche specchiate in vario modo nella Letteratura. Si pensi - ma è solo un esempio - alle sequenze delle opere del Boiardo, dell’Ariosto e del Tasso che, rimescolando i cicli carolingi e bretoni di cinquecento anni prima<sup>7</sup>, isolano le eleganti corti del nord Italia (la ferrarese e mantovana prime fra le altre) dalla decadenza in cui tutta la penisola stava cadendo, ormai supina, morto Lorenzo il Magnifico (1492), al cospetto di Impero, Francia e Spagna; una metamorfosi (frammentazione, provincializzazione, campanilismo e competizione) che imprimerà segni duraturi destinati, nel bene e nel male, a prolungarsi sino a nostri giorni, sino agli appassionati, e forse non a caso anche un po’ ariosteschi, confronti sul regionalismo e sul federalismo fiscale.

Si era arrivati al 1915, anno di pubblicazione de “La Metamorfosi” di Kafka, a soli cinque anni da “Le Conseguenze Economiche della Pace” di quel Keynes citato in apertura e che oggi in molti evocano. Cinque anni che sconvolsero l’Europa e che la Letteratura aveva annusato nelle viscere raccontando, prima ancora che rimbombassero i cannoni, lo scontro tra due secoli: da una parte l’Ottocento, con il suo ordine monarchico e regale, i riti e i suoi tempi rilassati, ultime elaborate e raffinate versioni di un sistema di poteri e di frontiere nato un millennio prima ad Aquisgrana e che voleva prolungarsi anche oltre; dall’altra parte il Novecento, arrebbante con un impulso demografico mai visto prima<sup>8</sup>, nuove classi sociali che chiedevano spazi (la borghesia ormai cresciuta e soprattutto i ceti più bassi), scoperte scientifiche e mediche e avanzamenti tecnologici che avevano profondamente cambiato quanto si potesse immaginare di capire e di applicare. Poche altre volte il passaggio di testimone tra due pagine della Storia è stato più difficile, con il vecchio che non voleva mollare l’osso e il nuovo esplosivo ma senza sufficiente visione su come sopravvivere. “Le Metamorfosi” sono solo uno dei tanti romanzi che raccontano questo passaggio, che ha accomunato, sotto il nome di Letteratura della *Finis Austriae*, scrittori di varia nazionalità, mitteleuropei, mediterranei e nordici tanto fu ampia l’eco di quello che stava accadendo e di cui la conclusione degli Asburgo era solo il più simbolico dei fatti: da Kafka a Italo Svevo, da Rainer Maria Rilke a Thomas Mann, da James Joyce al lontanissimo (da Vienna) Luigi Pirandello, da Robert Musil all’ucraino Joseph Roth, da Marcel Proust al vicentino Antonio Fogazzaro. Storie di famiglie di lunga tradizione e solide basi economiche che falliscono, giovani in crisi di identità tali da trasformarli anche nel corpo, figure che si muovono in ambienti e territori ieri di casa ora improvvisamente sconosciuti, dissociazioni tra tempo soggettivo e percepito e tempo o tempi della realtà

---

<sup>6</sup> Gli storici mettono in relazione il sopraggiungere dell’Età Argentea anche con l’involuzione in senso sempre più autocratico e repressivo del potere imperiale. Tale contesto nulla toglie all’interesse che la produzione letteraria continua a riscuotere tra i posteri, a maggior ragione se impregnata di dettagli utili a capire che cosa accade. Per una nuova spinta propulsiva bisognerà attendere la Letteratura cristiana di lingua latina, ma sarà già un’altra società, un’altra civiltà.

<sup>7</sup> “Orlando innamorato”, “Orlando furioso”, “La Gerusalemme liberata” sono delle ricchissime miniere di metafore senza tempo, dei veri e propri “domino” di eventi rileggibili in più modalità e apparentemente sconnessi dagli anni in cui le opere furono concepite. Ne era convinto, ed entusiasta, Italo Calvino

<sup>8</sup> Il rilievo della crescita della popolazione tra la metà dell’800 e lo scoppio della Grande Guerra è citato più volte da Keynes.

esterna, nostalgie infinite per età passata (anche solo quella dei nonni) in cui sembrava tutto quieto e placidamente confortevole.

La visione di Keynes si aggancia a questa fine di un'era che, pur a distanza di un secolo e con in mezzo altri eventi mondiali (tra cui la Seconda Guerra e il tracollo delle contrapposizioni ideologiche), resta l'esempio più vicino (ostilità armate a parte, per fortuna) a quanto stiamo vivendo e ci apprestiamo a vivere nei prossimi anni. Allora non esisteva un progetto di nuovo ordine mondiale e neppure europeo, gli Stati Uniti erano ancora in fase di crescita sul palcoscenico internazionale e non ancora un punto di riferimento, l'Unione Sovietica (l'altro braccio della bilancia per tutta la seconda metà del Novecento) ancora di là da venire; le relazioni internazionali erano frammentarie e sospettose tra i numerosi Stati che avevano preso il posto agli Imperi centrali, quasi tutti con alti debiti pubblici caricati delle spese e delle riparazioni di guerra; i risentimenti tra generazioni fiaccate dai sacrifici si tramutavano in risentimenti tra popoli e tra nazioni, soffiando sui focolai dei sovranismi; non si poteva contare su un condivisa cornice monetaria per quanto riguarda sia la stabilità dei valori interni che la convertibilità tra divise.

Senza volere esagerare in pessimismo o scadere in enfasi retorica, ci sono molti tratti comuni tra gli inizi degli anni '20 del Novecento e gli anni '20 del nostro Millennio. In comune c'è, volendo sintetizzare, tanta materia metamorfica, per tornare al filone conduttore di questa Nota, le metamorfosi; tanta materia in ebollizione da canalizzare su sentieri di progresso per evitare di esserne travolti; anche tante energie (perché questo sono anche le polemiche e le preferenze discordanti) da mettere a profitto prima che entrino in collisione. È materia, per continuare con i parallelismi utilizzati prima, feconda per la Letteratura, da cui sarebbe in effetti auspicabile un supporto, una spinta a comprendere sull'onda delle suggestioni laddove il vasto pubblico non può vedere gli aspetti politici e più tecnici delle contese in atto. Ci vorrebbe un romanzo epocale da regalare a tutti!

Per chiudere il cerchio della lunghissima parabola che qui si è proposta, l'articolo di Draghi sul *Financial Times* tenta di fare presa proprio su questa materia metamorfica e di sollecitare e aiutare soluzioni collaborative. In questo senso il paragone con Keynes è molto forte, suggestivo e stimolante. Ma non è una conversione keynesiana, come se Draghi partisse da posizioni sbagliate, antitetiche a un democratico sviluppo, e fosse adesso finalmente approvato dalla parte dei "giusti", secondo alcune miopi critiche, definitivamente keynesiano qualunque cosa possa succedere in futuro. Il ruolo strategico e di guida che l'intervento pubblico, soprattutto coordinato tra Paesi, può avere nei momenti cruciali, di cambiamento e metamorfosi, non implica necessariamente una costante e generalizzata proprietà pubblica, né tantomeno politiche economiche di strutturale elevato indebitamento. Anzi, semmai condizioni di eccessivo ricorso a questi due strumenti possono sminuirne efficacia e spazi operativi per quando ce n'è bisogno e quando si aprono ambiti/settori su cui quelle capacità possono fare la differenza. Solo per fare un semplice esempio, quante risorse vive sono dissipate anno per anno nel servizio del debito e non possono improntare le scelte di politica economica adattandole alle esigenze, anche quelle di contrasto del ciclo? Ci piace credere che Keynes sarebbe d'accordo.

Alla stessa maniera è sbagliato leggere come un tradimento della Patria e del buonsenso della macroeconomia il processo delle privatizzazioni della prima metà degli anni '90 (di cui è diventato emblema l'incontro sul "Britannia"), che tra l'altro vide Draghi nella squadra degli esecutori tecnici e non dei decisori politici. Seppur non esente da errori anche gravi<sup>9</sup>, quel processo intervenne non sull'IRI degli anni '60 e '70, potente attore di sviluppo e modernizzazione, ma su quella stanca, elefantica e anche poco trasparente nei rapporti con la politica e le risorse pubbliche di fine Novecento. Ridurre la proprietà pubblica era poi passo necessario per la creazione del mercato unico dove far liberamente muovere cittadini, professionisti e imprese europee, senza che questo diventasse l'arena per lo scontro dei campioni industriali nazionali supportati dai loro Governi e finanziati dalle rispettive finanze pubbliche. Anche su questo fronte, quello della creazione di un naturale ambiente europeo dove far nascere cittadini europei, tanti errori, tanti ritardi, tante colpe. Una grande metamorfosi che ancora dobbiamo convincerci a fare.

---

<sup>9</sup> La debolezza delle politiche industriali, dell'innovazione e della concorrenza nei trenta anni successivi non era un esito necessario delle privatizzazioni.